

La Repubblica 22 Marzo 2000

## **Udine, gli albanesi dietro la strage**

**UDINE** - I tentacoli della mafia albanese si allungano anche sul Friuli Venezia Giulia, ex «isola felice», diventata con la Puglia il ventre molle dell'immigrazione balcanica. Lo conferma l'operazione della Procura antimafia di Trieste, che ieri ha decapitato una pericolosa gang italo - albanese con base a Udine, contestando per la prima volta nella storia della regione l'associazione per delinquere di stampo mafioso sullo sfondo della strage di tre poliziotti. E per di più ad un clan composto in prevalenza da stranieri.

Un blitz che ha impegnato oltre trecento uomini coordinati dal servizio centrale operativo di polizia per eseguire trentacinque arresti (quattordici sono italiani, tra cui una donna pugliese) tra Friuli, Roma, Bari, Catania e un centinaio di perquisizioni in dieci regioni.

Pesanti le accuse: dal reato associativo di tipo mafioso allo sfruttamento su vasta scala dell'immigrazione clandestina e della prostituzione di giovani donne, spesso minorenni, provenienti dall'Est europeo. Ragazze costrette in alcuni casi a mangiare escrementi, come nelle pasoliniane «120 Giornate di Sodoma», perché la banda usava qualsiasi metodo violento e crudele per imporre la propria legge e l'omertà, godendo anche di qualche soffiata. Infatti un carabiniere e un poliziotto sono stati sospesi dal servizio dal giudice per le indagini preliminari per aver rivelato segreti d'ufficio ad alcune prostitute, in particolare le retate in programma da parte delle forze dell'ordine.

La banda era guidata da una famiglia albanese, che vive tuttora in Albania dov'è ricercata, ma con ramificazioni in varie città e alleanze con malavitosi meridionali trapiantati in Friuli. La svolta per l'operazione «Fiori d'inverno» è arrivata nell'ambito delle indagini sulla strage dell'antivigilia di Natale del 1998, in cui morirono tre giovani poliziotti e ne rimase ferito un quarto insieme ad un commerciante: erano accorsi per alcune scatole di cartone in fiamme davanti ad un negozio di telefonini, in pieno centro a Udine, ma dentro c'era una bomba a mano disinnescata.

I pm Raffaele Tito e Luigi Leghissa avevano chiesto gli arresti di tre persone (due albanesi e un italiano) anche per questa strage, ma il gip Nunzio Sarpietro li ha concessi solo per gli altri reati, ritenendo insufficienti gli indizi e non convincente il movente: la bomba, per l'accusa, sarebbe stata una vendetta simbolica per colpire il titolare del negozio, ritenuto un confidente, nell'anniversario di una precedente operazione contro gli albanesi.

Il giudice per le indagini preliminari inoltre parla di un «pezzo delle istituzioni» che avrebbe fatto da copertura alla banda e chiede di approfondire in modo rigoroso certi episodi, come le soffiate che hanno portato alla sospensione di un carabiniere e di un poliziotto e che, a loro avviso, «costituiscono probabilmente la punta di un fenomeno di portata più grande».

**Claudio Salvaggio**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***